La politica dai ladri ai ricchi

di MASSIMO TEODORI

E' AMMISSIBILE che Berlusconi possa usare i soldi che vuole per far politica? Come si può andare ad elezioni democratiche nella grande disparità di mezzi finanziari? Come è sopportabile che ieri potevano stare in politica solo i ladri e oggi solo i ricchi? Queste ed altre simili domande percorrono sotterraneamente la pubblica opinione mentre si percepisce nei protagonisti una specie di pudore nell'affrontare apertamente la questione del costo della politica.

Infatti i partiti hanno una specie di coda di paglia sul tema del danaro poiché sono ancora afflitti del complesso che viene loro dal passato quando si reggevano sui finanziamenti illegali. E non mancano le notizie fresche circa le difficoltà finanziarie di molte forze politiche tradizionali sommerse dai debiti, ragion per cui, un po' in sordina, il rimborso elettorale complessivo per le elezioni dei consigli regionali è stato recentemente elevato da 33 a 57 miliardi.

Eppure il problema esiste dal momento che le risorse finanziarie necessarie al funzionamento della politica e la natura delle relative fonti di approvvigionamento possono risultare risolutive per l'esistenza stessa della democrazia. In questo momento, in Italia, una determinata normativa che regolamenti i finanziamenti alla politica o, al contrario, la mancanza di qualsiasi disciplina, possono fare la differenza su quanti e quali partiti devono esistere, se devono essere pesanti o leggeri, se sul mercato politico devono restare solo i ricchi oppure si realizza un minimo di condizioni di ugua-

glianza dei punti di partenza.

Si discute molto, forse troppo, della cosiddetta *par condicio* per le tivù, ma non si riflette abbastanza sul fatto che la disponibilità di mezzi finanziari è ancora più importante della regolamentazione radiotelevisiva dal momento che lo stesso accesso all'informazione e alla comunicazione è condizionato dal danaro. Non si deve quindi aver ritengo ad aprire pubblicamente il dibattito su soldi e politica.

Nella vecchia Repubblica la soluzione era stata perversamente trovata nel finanziamento pubblico, condannato definitivamente dal referendum del 1993. Quell'impostazione, oltre a non eliminare ma al contrario incrementare l'illegalità, era ispirata allo statalismo e al criterio proporzionalistico per cui venivano perpetuati all'infinito anche i più piccoli partiti purché facenti parte del vecchio ordine. Oggi, soprattutto nelle dissestate condizioni politiche in cui ci si trova, occorre reimpostare da capo l'intera questione perché ne va di mezzo la democrazia politica e la giustizia elettorale, la libertà dei cittadini di concorrere sul piano di parità e la possibilità stessa per la politica di rimanere in un alveo sostanzialmente morale.

La mia opinione è che sia necessario agire su due leve: la prima, che punti sul finanziamento privato diretto dei cittadini ai candidati e alle associazioni politiche preferite senza l'intermediazione dello Stato ma con opportuna detassazione fiscale entro limiti stabiliti; e la seconda relativa alle soglie di spesa massima per tutti i candidati e i partiti, con un controllo rigoroso ad opera di un'autorità neutrale.

Anche nel rapporto tra soldi e politica la bussola ci viene da una soluzione di tipo liberale che permetta a chi riscuote consenso di organizzarsi politicamente senza dover ricorrere all'intermediazione burocratica dello Stato. Contestualmente, però, il finanziamento privato deve accoppiarsi con l'apposizione di opportune barriere per impedire ai ricchi di danaro, non meno che dei mezzi di comunicazione, di avvantaggiarsi troppo sugli altri surclassando i concorrenti politici.

In questo quadro i cittadini che vogliono contribuire al successo del "loro" candidato e del "loro" partito, devono poterlo fare direttamente, senza, versare una tassa al Moloch pubblico ma, al contrario, venendo incoraggiati con facilitazioni fiscali a posteriori sul tipo di quelle oggi accordate alle chiese. Questa concezione liberistica e privatistica del finanziamento della politica va tuttavia combinata con un'impostazione equitativa che stabilisca un rigoroso limite dell'entità dei contributi pro capite e imponga un tetto alle spese elettorali individuali e partitiche, di modo che sarebbero automaticamente risolte anche le tanto discusse pari condizioni televisive.

IL Messaggero
11 marzo 1995
②